

Francesco Villa

Liceo Scientifico Statale Vittorio Veneto

### **La Milano che (non) vorrei...**

13 aprile 2014

Anche per oggi suona la campanella che annuncia la fine delle lezioni! Insieme ai miei compagni di classe scendo le scale, esco scambiando opinioni sull'ultimo esercizio di matematica insieme ai risultati del turno infrasettimanale di Champions League, e mi avvio a prendere la metropolitana per tornare a casa.

Perché qualcosa non mi torna? Mi sembra di non riconoscere più tutti quegli aspetti che considero ormai familiari alle fermate, sul treno, nel tragitto che mi porta dalla stazione MM fino al portone di casa.

Do la colpa a questa maledetta allergia che mi colpisce in primavera, all'affaticamento dovuto all'accumularsi di scuola, allenamenti, compiti, partite.... avrei forse bisogno di un po' di riposo.

Passo davanti all'edicola, i giornali appesi riportano i risultati delle ultime elezioni: <<PAI: trionfo inaspettato>> <<Il Partito Anti Immigrati ha la maggioranza relativa>> <<Caos alle frontiere>>... E' vero: non ho ancora l'età per esprimere con il voto il mio giudizio politico, ma non posso negare che queste notizie mi abbiano abbastanza sconvolto. E' da domenica scorsa che si respira quest'aria, e, alla luce delle locandine delle edicole, mi appaiono più chiare le mie sensazioni di poco fa.

La città sembra diversa: il mix di etnie che era ormai diventato comune notare girando per le strade non è più avvertibile: niente africani, né orientali, né indiani, nella metro non si sentono più battute in slavo, in cinese, in arabo. Ecco che cosa mancava: la bancarella di quel cingalese che tutte le mattine stendeva la sua merce nel mezzanino e salutava me e i miei compagni diretti a lezione aveva lasciato uno spazio vuoto.

Il risultato elettorale ha provocato il panico nelle comunità straniere residenti in Italia: il PAI ha annunciato di voler tassare le imprese e i privati che assumano personale extracomunitario, rendendo così difficile a questa gente l'accesso al mondo del lavoro, ha formulato un piano molto restrittivo per l'ingresso in Italia e, contemporaneamente, ha espresso la volontà di non rinnovare il permesso di soggiorno e di voler procedere con l'espulsione di grandi quantità di stranieri.

La reazione è stata civile, ma determinata: molte famiglie, anche residenti in Italia da molti anni, hanno raccolto i loro averi, salutato i compagni di lavoro e le amicizie costruite nel

nostro Paese, e si sono ammassati alle frontiere, qualcuno alla ricerca di maggiore solidarietà in uno stato vicino, altri predisponendo il ritorno alla rispettiva terra d'origine.

Il Partito Anti Immigrazione e il suo tronfio Segretario saranno soddisfatti: l'Italia agli Italiani, come recitava lo slogan che campeggiava fino alla scorsa settimana sui manifesti gialli formato 10x7 sui muri di Milano: non mi piacevano affatto, né il tono autoritario con cui incitavano all'espulsione, né l'allegoria del "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo, in cui i personaggi erano visti di spalle, con i loro fagotti, ritornare da dove erano venuti, lasciando il Paese.

Entro a casa, la mamma sta guardando il telegiornale aspettando il mio ritorno a casa: anche in televisione l'argomento che tiene banco nei dibattiti tv è sempre quello: quale sarà il futuro dell'Italia?

Un particolare attira però la mia attenzione: come mai anche la cronaca locale, quell'elenco quasi interminabile di furti, delitti, rapine non conosce pausa nemmeno adesso? Non è che per anni abbiamo esagerato attribuendo agli "stranieri", alla loro presenza e a caratteristiche considerate esterne ai nostri connazionali tutte queste malefatte?

Devo pranzare rapidamente, e correre in palestra perché mi aspetta l'allenamento quotidiano. La mamma non è mai contenta di questa mia fretta, ma, da un po' di tempo a questa parte, ha trovato la dieta giusta per i miei ritmi. E' stato un dietologo a formulare un piano alimentare che rappresenta l'equilibrio ideale tra quello che mi piace mangiare e ciò che mi fa bene. Mi viene spontaneo pensare al fatto che quel medico avesse un impronunciabile cognome giapponese: che cosa ne sarà di lui adesso? Potrà ancora continuare a lavorare in Italia, o sarà costretto a ritornare a casa sua?

Passo davanti all'ingresso e saluto il mio portiere: accidenti, è filippino, ritornerà, e questa volta definitivamente, dalla moglie e dai due figli che ha lasciato e che non vede da alcuni anni?

Per strada i miei pensieri continuano: i lavori per la metrò lilla alle spalle di casa mia, continueranno con lo stesso ritmo, ora che non ci sarà più chi è disposto a turni di lavoro massacranti per svolgere un lavoro pesante?

Quel negozio di riparazioni, orli e rammendi gestito da una famiglia cinese, la cui figlia era con me alle elementari, e di cui mia mamma si è spesso servita finora, sarà costretto a chiudere?

Vedo passeggiare, all'ombra dei platani dei giardinetti, due anziani coniugi che incontro spesso: abitano nella mia zona e sono accompagnati da una badante rumena che ha il

suo bel daffare a placare i piccoli battibecchi tra i due. Quanto potrà durare ancora questa situazione? Saranno costretti a rimanere chiusi in casa, perché non si troverà più personale per queste mansioni?

Arrivo in palestra: come al solito, l'appuntamento è nello spogliatoio con tutti i miei compagni: uno dei momenti più belli della giornata, in cui scherziamo e scambiamo battute. Entro spalancando la porta, aspettandomi il clima rumoroso e gioviale di sempre, ma mi accorgo subito di qualcosa di diverso. "Ehi, ragazzi, che cosa succede?". Nessuno sembra avere il coraggio di prendere la parola. "Ma...non ci avranno per caso messo una seduta di atletica con quel pazzo di....!!". Niente di tutto questo: in squadra ho due compagni senegalesi, due ragazzi neri come la notte, con le gambe talmente forti da proiettarli, nei balzi a canestro, più in alto di tutti, gli occhi rapidi ed intelligenti nel cogliere al volo le situazioni e sfruttarle a proprio favore sul campo. Il loro padre si è fatto strada in Italia: è partito anni fa dall'Africa dove aveva studiato all'università, in Italia si è adattato ed ha lavorato nei campi, a raccogliere frutta e verdura dalle parti di Caserta. Poi, dopo essersi sposato, si è rimboccato le maniche ed ha fondato una cooperativa di suoi connazionali che fino ad ora dava lavoro a qualche centinaio di persone. Ora, con questo clima, non se la sente di rimanere qui: è già da un po' che ha percepito come sarebbe andata a finire ed ha organizzato il viaggio di rientro per tutta la famiglia. Ecco, ora questa vicenda dell'immigrazione mi tocca più da vicino, non voglio perdere due tra i miei più cari amici!

Vedo le loro facce tristi, quasi sbigottite, incredule per quello che sta succedendo. Che cosa sarà di loro che sono cresciuti insieme a noi, nel "nostro" spogliatoio, loro che sono milanesi tanto quanto lo sono io, che amano senz'altro più gli spaghetti del cous-cous, che vivono la passione per il basket come la vivo io, che tifano per il Milan e si esaltano alle prodezze atletiche di un Balotelli, gigante con la pelle del loro stesso colore?

Mi prende istintivamente un moto di rabbia, devo uscire di lì, sfogarmi, come faccio spesso, con la palla in mano, ma questa volta è più complicato, in testa mi rimbalza, insieme al pallone, più volte lo stesso pensiero: "Ma lo scambio culturale tra i popoli, la civiltà globalizzata, la solidarietà, non sono valori sufficienti a giustificare e validare la presenza degli extracomunitari? Siamo destinati a rimanere isolati nella nostra bella, ma inospitale Italia?".